

È iniziato davanti alla Corte d'Assise di Milano il processo per il crack della «Banca Privata»

# Riflettori su Sindona, professione detenuto



## Quei vecchi amici perduti per strada

MILANO — Sono le 9 e 46 di ieri, lunedì 3 dicembre 1984, san Francesco Saverio, e nel gabbione degli imputati nella aula grande della Corte d'Assise entra un pezzo della storia d'Italia. Una storia brutta, torbida, drammatica rappresentata da un signore anziano, l'abito scuro col fazzoletto bianco nel taschino, camicia bianca, cravatta bianca con azzurri, il volto magro sormontato da una canizie non propriamente onorata. È arrivato don Michele Sindona, ex banchiere, di professione detenuto. È vestito proprio come un banchiere, dice una voce dal pubblico. Una parte dell'Italia che conta e che governa lo aiuti, lo applaudi, lo coccola, lo toglie, gli fa amici, si lascia corrompere, lo proclama genio della finanza, salvatore della nostra lira.

degli operatori televisivi. In mezzo ai carabinieri Michele Sindona, che dimostra almeno 64, sorride con aria finta e tribù dei fotografi e degli operatori si scatenano: «Sindona sposta!», «Michele un po' più a destra per favore», «Per favore signor Sindona!». Impreca contro un carabiniere che, inavvertitamente, si è mosso davanti al Grande Imputato.

fuori; ritorna in aula qualche minuto dopo, quando entra il tribunale che, per l'occasione, si è trasferito in questa grande sala dove si celebrò il primo processo contro il terrorista Corrado Alunni e, poco più di due anni fa, quello contro Roberto Calvi. E don Michele, uscito dal gabbione, prende posto su una sedia alla sinistra del tribunale, proprio dove sedeva il suo amico nemico Roberto Calvi.

Il suo avvocato solleva eccezioni. Le eccezioni nel processo sono inevitabili come la nebbia d'inverno in Val Padana. Don Michele sta seduto accanto ai carabinieri, ascolta il suo difensore. È solo, Sindona, su quella scomoda sedia. Chissà se pensa a Calvi, ai loro rapporti, ai loro traffici, alla tragedia del banchiere milanese finito in carcere in America, a Voghera ed ora qui, in questa aula dove a primavera dovrà ricomparire con un'accusa molto più pesante di quella bancarotta fraudolenta: l'o-

micidio dell'avvocato Ambrosoli, l'ombra dell'ergastolo sul vecchio ex banchiere. Dove sono finiti i suoi amici democristiani? Eppure alla DC diede due miliardi (quelli appurati ufficialmente) per la campagna antiborrista; aiutò a giocare in borsa e a farla vincere sempre; versò 15 milioni al mese nelle casse dello scudocrociato. Dov'è Amintore Fanfani che quest'uomo vestito di sicuro e precocemente invecchiato il 2 aprile del '74 ringraziava «per il suo intervento in riferimento al nostro istituto di credito» per la nomina ad amministratore delegato del Banco di Roma di Mario Barone, amico di Sindona e uomo di fiducia della DC? Dov'è Giulio Andreotti che negli Stati Uniti proclamò Michele Sindona «salvatore della lira», al quale si rivolse ripetutamente il legale del banchiere per tentare il salvataggio dell'impero che crollava? Dov'è Guido Carli, severo censore dei sa-

lari e degli stipendi, all'epoca del «crack» Governatore della Banca d'Italia, che il PM Viola nella sua requisitoria scritta accusa di «indecisione» nei confronti della turbolenta attività di Sindona; malgrado, aggiungiamo, che da tempo le due banche, la lars di don Michele e la banca tenuta d'occhio; malgrado che contro il banchiere si potessero prendere provvedimenti fino dal 1973; malgrado, dall'autore di un documentatissimo libro sul caso Sindona, «di aver mandato a letto senza cenà gli ispettori discoli, che già nel luglio del 1974 chiedevano l'immediata liquidazione delle due banche di Sindona? Carli, che nel febbraio del 1974 scriveva al suo collega, il presidente della Federal Reserve, descrivendo Sindona come un «uomo intelligente e intraprendente»?

Dov'è Emilio Colombo, ex ministro del Tesoro ed ex presidente del Consiglio, che il 7 novembre del '74 raccontava a due commissioni della Camera che, nonostante i risultati disastrosi di due ispezioni, non si ritenne di liquidare per tempo le due banche di Sindona «perché detto provvedimento appariva comunque tale da arrecare seri danni all'economia italiana»?

Dov'è monsignor Marcinus, potente padrone dell'IGOR (Istituto opere di Religione del Vaticano), socio in affari di Sindona? Dove sono quelli che, per dirla con il linguaggio di Craxi, «diedero bacchettate sulle dita» all'ingegner banchiere di Patti solo quando questi tentò di mettere le mani sulla Bastogi e sulla Talcaferro?

Il tribunale si è ritirato in camera di consiglio per decidere sulle due eccezioni sollevate dalla difesa di Sindona che aspetta la decisione in una saletta attigua all'aula. Il signore vestito di sicuro «come un banchiere» è finito in quest'aula, davanti a questo tribunale, per la prima volta davanti alla giustizia italiana dopo dici anni. C'è voluto il paziente, intelligente lavoro dei magistrati, della Guardia di Finanza, della polizia; c'è voluto l'assassinio di un banchiere come l'avvocato Giorgio Ambrosoli. Sul suo «crack» è stata costituita addirittura una commissione parlamentare d'inchiesta.



Il PM Guido Viola

Paola Boccardo  
NELLA FOTO: l'aula del processo

# Moro-bis, alla ricerca delle verità mancanti

## Un ricordo urla e slogan Parlano solo i dissociati

ROMA — Gli slogan di morte, le urla: un ricordo. Mara Nanni e Caterina Piuma, due delle brigatiste che tre anni fa, nella stessa aula, lanciarono proclami di fuoco dalla gabbia degli «irriducibili», entrano nello spazio dei dissociati, accolte da abbracci e baci. Il nucleo dei «duri», si assottiglia; un capo br, Lauro Azzolini, sta per abbandonarlo, gli altri se ne stanno silenziosi attratti solo dai familiari assiepati trenta metri più in là dietro le transenne. Morucci e la Faranda, i grandi protagonisti della «figura», tengono banco col giornalista, mentre la Corte è in camera di consiglio per le prime eccezioni procedurali.

«Ma quale film su Moro, non è vero, non scriviamo alcuna sceneggiatura, siamo solo stati contattati...», autori dell'«sordido» di un lungo botta e risposta che è anche il vero inizio del secondo processo sull'operazione più grave e sconvolgente del terrorismo italiano. Degli anni di piombo che hanno segnato «vittime» e sangue per le città, tra le famiglie rimangono ombre, personaggi emaciatissimi, dentro le ferocie, simboli dell'insensata e inutile follia del terrorismo. Ma nel caso Moro restano in piedi anche gli interrogativi più inquietanti, molti retroscena che questo processo dovrebbe e potrebbe chiarire. Avverrà?

Teri mattina il clima, straordinariamente diverso da quello del primo storico dibattimento, sembrava proprio. Aumenta il numero di chi è disposto a fornire un qualche contributo all'accertamento della verità, qualcuno, come Moretti (ieri assente per rinuncia) potrebbe essere indotto a parlare proprio dalle affermazioni di Morucci e Faranda. Dicono i due «dissociati», autori di recenti e ampissime rivelazioni ai giudici romani: «Siamo contenti che altri parlino (Moretti lo ha fatto in un'intervista, ndr.) ma bisogna vedere se è un contributo di conoscenza o una difesa di linea politica». È un inizio, nemmeno tanto velato, di polemica a distanza. «Penso — dice Morucci — che Moretti intenda raccontare cose che screditano

o smentiscono le nostre affermazioni. Ma per noi non ci sono verità da mettere in discussione, noi abbiamo detto ciò che sapevamo». E la Faranda, di rincalzo: «Il dato di partenza è che la nostra posizione è assolutamente chiara...».

Domandano ai giornalisti: che ne pensate del famoso volantino (falso) in cui si diceva che il cadavere di Moro era in fondo al lago della Duchessa? Morucci: «Per quanto ne ho saputo in carcere fu preparato da un gruppo legato a una banda di sudamericani deciso a deviare l'attenzione e allentare la morsa dei posti di blocco intorno a Roma, per far evadere alcuni clandestini. Dubito che i servizi segreti avessero la capacità di fare un'operazione come questa». Che cosa pensate di possibili rigurgiti del terrorismo? «Enfatizzare il fenomeno — ha detto Morucci — sarebbe un grosso rischio perché potrebbe incentivare qualche tendenza ancora non del tutto spenta. Per questo devo dare atto al ministro Scalfaro di aver gettato acqua sul fuoco».

Cosa vi aspettate da questo processo d'appello? «Intendiamo chiarire alcuni punti presuntivamente ancora oscuri. Potrebbe così finire l'aria di mistero che ha sempre gravato su certe vicende. Quelle del terrorismo sono storie di una banalità disarmante, divenute misteriose perché nessuno ne sapeva nulla. Liquidati così i nodi irrisolti del caso Moro, il discorso si è spostato sull'appello del Papa al tempo del sequestro. Nell'intervista all'«Espresso» Moretti l'ha definita clinicamente il «vero problema» per Moro, Morucci, con non minore entusiasmo, è di diverso avviso: «Noi utilizzavamo l'appello per accentuare le contraddizioni interne alle Br, sostenendo che le parole del Pontefice costituivano già un riconoscimento». E poi, in diretta polemica con quanto detto da Moretti, a proposito della trattativa: «Il comportamento dell'esecutivo non ci sembra sia leggibile come una disponibilità a trattare. D'altra parte — affer-

ma Morucci — l'esecutivo era convinto di avere in mano una carta più che sufficiente per costringere l'avversario a trattare...».

Conclusioni ancora sul film del caso Moro. «Nessuna sceneggiatura, ci ha contattato una casa cinematografica, tutto qui. Noi siamo solo disponibili a dare chiarimenti...». La smentita di Morucci e Faranda, evidentemente preoccupati anche della reazione della notizia aveva suscitato, arriva contemporaneamente a quella del produttore del film diretto dalla Cavani. «È stata fatta una grande confusione — dice Bernardi —, abbiamo chiesto collaborazione al processo. L'avv. Di Giovanni, legale di alcuni imputati «irriducibili», ha sostenuto la nullità del decreto di citazione a giudizio. Questi imputati, sarebbero stati tradotti a Roma solo negli ultimi giorni rendendo impossibile al difensore i contatti con i suoi assistiti. La Corte ha respinto queste eccezioni, e il processo riprende regolarmente giovedì».

«Terrorismo banale» dice Morucci. Ma è davvero così?



Bruno Miserendino

ROMA — «Molti hanno imparato a giudicare i fatti senza conoscerli: Valerio Morucci, il dissociato delle Br che la fa da protagonista nell'aula del Foro Italico alla prima udienza del processo di appello per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta, ce l'ha anche lui con il politologo Giorgio Galli, autore di una «storia del partito armato» pubblicata di recente da Panorama».

Una storia, in verità, che ha ottenuto un grande successo, anche se non ha incontrato i favori del direttore dell'«Avanti!», Ugo Intini, né di Domenico Bartoli, uno dei principali commentatori del «Giornale» di Montanelli.

Che cosa ha scritto Galli? Che «la tragedia di Moro è emblematica dei due aspetti della storia delle Br: organizzazione che cerca di imporre una politica con la lotta armata, ma infiltrata per gli stessi fini (imporre una politica, ovviamente diversa) dai servizi segreti italiani e/o stranieri». E — in un'intervista all'«Unità» lo stesso Galli ha poi aggiunto che «Moro non poteva essere rapito, detenuto e poi lasciato dietro Botteghe Oscure con assoluta libertà di movimento senza una rete protettiva, non dipendente dal partito armato».

Rocco Di Biasi